La gloria nella debolezza
2Corinzi 12,7-10

> [Fratelli], [7b]affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. [8]A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. [9]Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. [10]Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Questo testo della 2Corinzi fa parte della seconda autodifesa di Paolo (cc. 10-13) dove egli, per difendere il suo apostolato nei confronti di coloro che l'hanno denigrato, si sente costretto a vantarsi. A tal fine egli contrappone la sua debolezza all'autoesaltazione tipica dei suoi avversari. Egli inizia con il racconto di una esperienza straordinaria, il rapimento fino al terzo cielo, di cui parla in terza persona, quasi riguardasse non lui, ma un'altra persona. Di costui intende vantarsi mentre riguardo a se stesso preferisce vantarsi delle sue debolezze, perché nessuno lo giudichi superiore a quanto vede in lui (v. 1-6). Il seguito del brano, proposto dalla liturgia, si divide in tre parti: la «spina nella carne» (v. 7); la forza nella debolezza (vv. 8-9a); il vanto cristiano (vv. 9b-10).

Il rapimento estatico, di cui Paolo ha appena parlato, è accompagnato da una situazione di estremo disagio: «Affinché io non monti in superbia è stata data alla mia carne una spina, un inviato di satana per percuotermi, perché io non monti in superbia» (v. 7). La sofferenza che gli è stata inflitta ha uno scopo ben preciso, quello di impedirgli di «montare in superbia»: le esperienze mistiche infatti possono dare alla testa e l'esempio dei falsi apostoli lo dimostra. Egli indica la causa della sua sofferenza con l'espressione «spina alla carne» (*skolops têi sarki*), è piuttosto misteriosa. Il termine greco *skolops* può significare spina, pungiglione, cardo, palo appuntito, palizzata, amo, bisturi. Il termine «carne» (*sarx*) può avere per Paolo diversi significati: l'essere umano fragile e limitato (cfr. 2Cor 4,11; 7,1 ecc.), la natura decaduta e dominata dal peccato (cfr. Rm 8; 2Cor 1,17; 10,2-3; 11,18 ecc.) e talvolta il corpo, o meglio la persona nella sua corporeità (cfr. 2Cor 4,10-11). Infine la spina viene provocata da «un inviato (*angelos*) di satana». A satana sono spesso ricondotte, nella Bibbia le più diverse sofferenze e malattie: basti pensare a Giobbe e, nel NT, a Lc 13,16 nonché, secondo alcuni, 1Cor 5,5.

In base a questi indizi la «spina» è stata interpretata in modi diversi. Anzitutto essa è stata identificata con il desiderio sessuale: questa interpretazione è molto antica, ed è stata predominante quasi fino ad oggi. Essa però è insostenibile, in quanto è frutto di una svalutazione della sessualità e poggia sul fatto che la Vulgata leggeva «stimolo *della* carne» (*stimulus carnis*) anziché «stimolo *per* la carne» (*stimulus carni*). Un'altra interpretazione è quella che identifica la spina con gli avversari di Paolo i quali, ostacolando la sua attività missionaria, si comportavano come emissari di satana (cfr. 1Ts 2,18; 2Cor 11,14). Ma è difficile pensare che questi contrasti potessero essere immaginati come una spina nella carne. Infine la spina è stata identificata con una malattia che ostacolava Paolo nel suo lavoro apostolico: si tratta infatti di una sofferenza che, come allora si pensava, era causata da satana e per di più aveva luogo nella carne. Questa ipotesi, ugualmente molto antica, troverebbe conferma in Gal 4,13-14, dove l'Apostolo ricorda che l'evangelizzazione della Galazia ha avuto luogo in occasione di una

sua «malattia del corpo», di una «prova nella carne». Sul tipo di malattia sono state fatte diverse congetture, dalla cefalea all'epilessia, spesso considerata la «malattia dei geni».

Paolo non accettò facilmente la «spina nella carne». Ciò è comprensibile se si trattava di una malattia che lo metteva in imbarazzo nel rapporto con le persone. Egli infatti prosegue: «A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (vv. 8-9a). La sua domanda è stata ripetuta «tre volte», cioè con grande insistenza, segno questo dell'importanza che egli annetteva a tale liberazione. Malgrado ciò non è stato esaudito. La risposta divina gli è stata comunicata nel corso di un'altra esperienza soprannaturale, forse una locuzione interiore. Comunque egli comprende, sotto il pungolo dello *skolops*, ciò che non ha scoperto con il rapimento: la «forza» (*dynamis*), cioè la potenza di Dio «si manifesta pienamente» solo nel vuoto della «debolezza» (*astheneia*) umana. Quando fa uso di strumenti umani Dio li sceglie inadatti allo scopo, per poter così manifestare con ogni evidenza la sua potenza ed eliminare l'orgoglio umano (cfr. 1Cor 1,18-31). Non è sostenibile invece l'interpretazione ascetica secondo cui la forza-grazia del Signore può operare nell'uomo solo allorché questi si indebolisce con la mortificazione. E neppure ha senso l'interpretazione, basata sulla Vulgata (che traduce *dynamis*, forza, con *virtus*), secondo cui la virtù del credente cresce e raggiunge la sua perfezione a misura del suo impegno nella mortificazione.

A conclusione del brano Paolo dichiara: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (vv. 9b-10). Nel confronto con i suoi avversari, pur avendo numerose prerogative a cui appellarsi, Paolo ha scelto di vantarsi delle sue debolezze, per avere dalla sua parte la potenza di Cristo, l'unica che può permettergli di realizzare il suo apostolato. Con l'espressione «perché dimori (*episkênôsêi*) in me la potenza di Cristo» egli allude alla dimora di Dio in mezzo agli israeliti nella tenda (*skênê*) (cfr. Es 40,34), segno e garanzia dell'alleanza (cfr. 2Sam 7,6-7). Paolo non solo si vanta delle sue «debolezze, ma si «compiace» (*eudokeô*) di esse. Questo verbo non significa «prendere gusto», ma «prendere una decisione» in favore non solo delle infermità, al plurale, ma anche di tutto ciò che ne consegue: gli «oltraggi», cioè le ingiurie subite ad opera degli arroganti, le «difficoltà», ossia la scarsezza di ciò che serve alla vita in genere, le «persecuzioni», cioè le violenze sofferte per una causa, e infine le «angosce», che propriamente indicano un luogo ristretto che incute sgomento. Per Paolo tutte queste prove hanno valore solo se sono «per Cristo», cioè aprono lo spazio a lui e alla sua azione. L'affermazione finale è tra le più incisive: «quando sono debole, è allora che sono forte». Quando uno è debole in ciò che riguarda la realtà umana, allora è forte perché consente alla potenza di Cristo di manifestarsi.

L'interpretazione della «spina alla carne» come l'impulso sessuale, la «debolezza» come effetto della mortificazione ascetica, sia volontaria (digiuni e opere penitenziali), che involontaria (malattia e tribolazioni), e la «forza» (lat. *virtus*) come virtù, ha aperto la strada alla concezione secondo cui bisogna mortificare il corpo per sottometterlo alle esigenze dello spirito. Il tramonto di queste interpretazioni permette oggi di leggere il testo paolino in modo più positivo. Esso insegna a porre in primo piano la via della croce, intesa come unione a Cristo e svuotamento del proprio io per fare spazio alla forza ddella sua Parola. Ciò significa rinunziare alle false sicurezze che derivano dalle proprie capacità, dal successo, dalla tecnologia, per mettere al primo posto la forza del Vangelo. Inoltre Paolo mette in guardia i cristiani dalla ricerca spasmodica di esperienze straordinarie, visioni e miracoli, pur senza negare a Dio il diritto di scegliere i canali di

suo gradimento, anche se straordinari, per farsi presente al credente e sollecitarlo a una risposta di fede.